

David Zilberman - “Verso la comprensione della tradizione culturale”

di Janna Voskressenskaia

1. Brevi cenni storici; 2. Dalla sociologia classica alla metodologia modale; 3. Norme, valori, idee: l'uomo e l'ontogenesi sociale; 4. Conclusione.

In questo senso la tradizione è altrettanto potenziale. Non può mai essere compiuta, in quanto i frutti della creatività culturale non si oggettivano in essa, ma nella cultura. Per questo, l'unico modo di comprendere una cultura per un osservatore esterno consiste nell'interpretazione di quelle possibilità che presenta la sua tradizione per la creatività culturale.
D. Zilberman, *Verso la comprensione della tradizione culturale*¹

1. Brevi cenni storici.

Nel 2015, dopo decenni di silente e impolverata esistenza tra gli archivi, il nomade capolavoro di David Zilberman *Verso la comprensione della tradizione culturale* (*K ponimaniju kul'turnoj tradizii*) ha visto la luce. Il libro, composto a Mosca nel 1971 migrò assieme al proprio autore, ancora in forma dattiloscritta, negli Stati Uniti nel 1973 e soltanto qualche anno fa è tornato in patria per essere dato alla stampa in lingua originale.

Chi è David Zilberman e perché fare menzione di uno scritto la cui lingua potrebbe essere fruibile solo per pochi lettori in Italia? Bisogna partire da un breve cenno biografico per comprendere la scelta di questo testo. Un rapido sguardo nella storia permetterà di capire che un certo interesse verso l'autore, potrebbe forse essere lo stesso giustificato.

David Zilberman nasce a Odessa il 25 maggio 1938. Nonostante vanti ottimi voti, come molti altri giovani di origine ebraica del tempo, non riesce a proseguire gli studi nella direzione voluta, quella filosofica, e deve decidersi per una strada alternativa. Così, senza mai tralasciare la passione per la filosofia e la storia, sceglie una facoltà di nicchia che, in fondo, gli permette di avviarsi verso il proprio sogno, anche se per vie del tutto inaspettate. Infatti, Zilberman si iscrive all'Università Idrometeorologica di Odessa e nel 1962, al termine degli studi, secondo la prassi del regime che offriva un'occupazione a tutti i neolaureati, parte per Asgabat, la capitale turkmena. L'offerta di lavoro, in genere, non prevedeva l'obbligo di

¹ D. Zilberman, *K ponimaniju kul'turnoj tradizii* (*Verso la comprensione della tradizione culturale*), ROSSPEN, Moskva 2015, p. 335.

accettarlo, almeno non in presenza di un'alternativa disponibile e liberamente scelta, ma il giovane coglie l'opportunità offertagli per una ragione ben precisa. In questa terra lontana, Zilberman, svolgendo mansioni di meteorologo presso l'aeroporto locale, ha la possibilità di incontrare Boris Smirnov, noto traduttore del celebre poema indiano *Mahabharata*. Si tratta di una conoscenza tanto bramata dal futuro sociologo e ha così inizio il primo approccio al pensiero asiatico, nonché al sanscrito, che determinerà in maniera preminente i futuri temi dei suoi lavori.

Nel 1968 David si trasferisce a Mosca ed entra alla scuola di dottorato dell'Istituto degli Studi Sociologici Concreti dell'Accademia delle Scienze dell'URSS. All'interno dell'Istituto, i suoi studi vertono attorno alle materie quali sociologia, antropologia, linguistica, semiotica, ma soprattutto gli interessi del giovane studioso si concentrano sulla filosofia indiana e sulla logica formale. L'Istituto, di fatti, permette a Zilberman di realizzare il sogno rimasto nel cassetto fin dai tempi scolastici e di godere di un clima accademico del tutto singolare. Sarà qui che, sotto la guida del rinomato sociologo e maestro Levada, si dedicherà alla stesura di una dissertazione sul tema della tradizione culturale. È esattamente quest'ultimo lavoro che nel 2015 prenderà forma di un libro stampato, precisamente diventerà la pubblicazione che qui si vuole presentare.

Zilberman scrive la propria dissertazione, comprendente quasi 900 pagine, nel corso di sole tre settimane. La discussione si svolge tra fine febbraio-inizio marzo del 1972. Il destino, però, nega al giovane studioso la possibilità di proseguire la propria carriera a Mosca, città in cui il temporaneo disgelo dava l'erronea impressione di pace intellettuale. La decisione di lasciare il paese nasce dopo un ingiustificato arresto, dovuto al clima di sospetto dilagante nella città in attesa della visita del presidente Nixon, prevista a maggio del 1972.

In quel periodo, Zilberman lavora assieme all'amico e filosofo Boris Shraghin su un testo a quattro mani e la macchina da scrivere, possesso non scontato nell'URSS degli anni Settanta, di necessità è condivisa. Un giorno piovoso, tornando a casa con il prezioso dattilografo, avvolto con grande cura in un telo per proteggerlo dall'acqua, Zilberman viene avvicinato da alcuni poliziotti che fingono di offrirgli un passaggio fino alla prima stazione metro, ma la fermata più prossima chiaramente è la sede di KGB.

L'arresto è davvero sconcertante e quasi ironico. Insolitamente per un intellettuale dell'epoca, non viene accusato di attività antistatali, ma semplicemente fermato perché teneva in mano un oggetto sospetto. Nonostante la causa dell'arresto non sia in alcun modo legata al lavoro del sociologo, Zilberman viene rispedito a Odessa e gli viene inoltre impedito di proseguire la ricerca universitaria. Nei mesi successivi lo studioso è costretto a sopravvivere grazie alle traduzioni, commissionate soprattutto dal patriarcato di Mosca, ma l'impossibilità di dedicarsi al proprio sogno spinge il sociologo a prendere una decisione radicale.

Così, nel 1973 David Zilberman lascia l'URSS assieme alla famiglia e si trasferisce negli USA. Qui, ben presto, grazie all'aiuto di alcuni amici, Zilberman si inserisce nel mondo accademico statunitense: insegna dapprima presso Huntington College (New York), successivamente, su invito del noto antropologo Milton Singer, alla University of Chicago (qui, su iniziativa di Fruma Gottchalk svolge lezioni sulla teoria semiotica di M. Bachtin e la lingua di Dostoevskij) e, a partire dal 1975, presso la Brandeis University nel Massachusetts. Quest'ultima offre a Zilberman un contratto triennale, ma al termine del secondo anno gli viene comunicato il rifiuto da parte dell'Università di finanziare il terzo anno di insegnamento. Il fatto suscita polemiche e una notevole protesta da parte degli studenti: gli allievi del sociologo organizzano una marcia e, riempita una bara con i più grandi classici del pensiero filosofico, si aggirano per le aule e le biblioteche del *college* rimpiangendo la morte della filosofia che, secondo loro, si compiva con la cacciata del maestro. Sfortunatamente, non bastano le deboli voci dei giovani pupilli per salvare il posto al loro mentore: nonostante il funerale filosofico giunga agli occhi e alle orecchie dell'opinione pubblica, grazie ai giornali soprattutto, l'Università ribadisce il fermo diniego di finanziamento.

Ancora una volta, però, lo studioso si avvicina al proprio sogno nel momento in cui sembrava sempre più irraggiungibile: quasi contemporaneamente al termine del contratto presso la Brandeis University, la Smithsonian Foundation elargisce a Zilberman un *grant* per finanziare un suo viaggio in India, il sogno di una vita stava per diventare realtà. Tuttavia, il gioco del destino non permette allo studioso di proseguire il proprio cammino. Il 25 luglio 1977 David Zilberman perde la vita in un incidente stradale, tornando a casa in bicicletta al termine della sua ultimissima lezione alla Brandeis University.

Perché dunque ritenere interessante la figura di David Zilberman in Italia oggi e perché scoprire un suo lavoro ancora non tradotto? Innanzitutto, bisogna notare che le opere di quest'autore, pur non essendo disponibili in traduzione italiana, sono largamente diffuse in lingua inglese, lingua in cui l'autore produsse diversi dei suoi lavori, tra cui il fondamentale saggio *Orthodox Ethics and the Matter of Communism*, pubblicato sulla rivista *Soviet Thought* nel 1977 (Vol. 17, n. 4).

Riscoprire il pensiero di questo sociologo, nonché il suo capolavoro di cui si parlerà più avanti, permette di schiarire lo sguardo sugli sviluppi del pensiero russo nel periodo sovietico, soprattutto nei tratti che assume tra gli anni Sessanta e Settanta, nonché sulle possibilità mai realizzate che questo stesso pensiero maturava nel proprio grembo e quindi di aprire ulteriori porte per la riflessione filosofica soprattutto.

Nelle argomentazioni presentate da Zilberman si legge già un preannuncio del post-strutturalismo, ma vi si leggono anche i retaggi dell'operato dell'Istituto delle ricerche sociologiche concrete, del pensiero di Levada, del ripensamento del marxismo e della teoria weberiana. Conoscere il fondamento del pensiero di Zilberman, oltre a fornire

alcuni strumenti indispensabili per la comprensione dei suoi saggi monografici disponibili in lingua inglese, può rappresentare un'occasione, uno sfondo sociologico per un ripensamento filosofico della questione dell'alterità e dell'incontro con l'altro.

2. Dalla sociologia classica alla metodologia modale

David Zilberman scrive il suo lavoro *Verso la comprensione della tradizione culturale* poco dopo aver delineato un metodo universale per l'analisi, la comprensione e la riproduzione delle tradizioni culturali e filosofiche, metodo cui successivamente darà il nome di *metodologia modale*.

Bisogna notare fin da subito che il metodo proposto rappresenta uno dei principali interessi per cui accostarsi al libro stesso.

L'autore comincia le proprie riflessioni partendo dall'osservazione, secondo cui le scienze sociologiche trascurerebbero sempre di più il concetto di "tradizione".

Il decrescere dell'interesse verso la tradizione nella teoria sociologica, secondo Zilberman, avrebbe una duplice spiegazione: da un lato, essa sarebbe orientata sempre di più verso le novità e, dall'altro, a causa della logica interna allo sviluppo della teoria sociale stessa, essa sarebbe più incline a riflettere sui problemi di funzionamento e di organizzazione strutturale del sistema sociale, che non sui meccanismi di trasmissione.

Questi due fattori, avrebbero dunque fatto sì che tacitamente si accettasse una definizione della tradizione intesa come "meccanismo di riproduzione degli istituti e delle norme sociali in cui il mantenimento di questi ultimi sarebbe fondato e legittimato dalla loro esistenza nel passato"².

Zilberman nota come una simile definizione di tradizione, a suo parere estremamente ristretta, potrebbe entrare in contrasto con quelle che sono le tendenze del mondo contemporaneo, nonché gli interessi della sociologia: in una società orientata verso la novità e un futuro sconosciuto, oppure verso la pianificazione cosciente di un futuro, capace di autoripresentare il modello che si vuole creare, urge il ripensamento della tradizione, slegato dal mero riferimento al passato.

Il sociologo russo, inoltre, nota come a prescindere da questa tendenza dell'Occidente a lui contemporaneo, esistano società in cui il concetto di tradizione non sia affatto legato al passato. Così, per esempio, per un indù il mantenimento degli istituti e delle norme sociali sarebbe legittimato non dalla loro esistenza nel passato, bensì dall'eternità cui devono partecipare tutte le azioni umane in una prospettiva karmica. Anche la dimensione del presente può diventare una fonte di legittimazione per un'azione all'interno di un quadro conservatore: la tipica affermazione "così si usa", nonostante rappresenti il livello puramente fenomenologico di osservazione sociale, può tuttavia esprimere un appello da

² *Ivi*, p. 61.

parte dei membri di una società a mantenere un'usanza corrente, non necessariamente giustificata da un legame con il passato.

Questo insieme di considerazioni, secondo l'autore, dovrebbe portare a una diversa lettura del termine in questione in modo da renderlo realmente operativo.

Zilberman propone quindi una definizione più ampia della tradizione in cui sarebbe da porre in primo piano il meccanismo di *conservazione*: il punto focale dell'intero lavoro diventa dunque *il principio di conservazione della tradizione inteso come meccanica della trasmissione sociale*.

La meccanica della trasmissione sociale che l'autore si prefiggeva di delineare doveva necessariamente porre all'attenzione dello studioso due fattori basilari: i principi di inversione e reversione, emersi dal contatto tra l'antropologia con la sociologia.

Zilberman nota come storicamente la sociologia fosse costretta a rivolgersi all'antropologia in mancanza di un chiaro concetto di "persona sociale"³. La peculiarità del metodo antropologico consisterebbe nell'attribuire tutti i fenomeni di una cultura primitiva, senza residuo alcuno, alla derivazione da una tradizione. Da qui la totale assenza della necessità di demarcare una distinzione tra i comportamenti attuali e le strutture di coscienza ideali. Detto diversamente, all'interno di una società primitiva non vi sarebbe nemmeno possibile distinguere l'azione fattuale dal giudizio di valore: ciò che si fa e ciò che deve essere fatto.

L'inclusione di alcune asserzioni antropologiche all'interno della teoria sociologica, secondo l'autore, avrebbe creato un effetto passato del tutto inosservato, quello di cancellare tal volta la differenza che vi è nel soggetto analizzato dalle due discipline. Se la cultura dell'uomo primitivo può essere totalmente isomorfa alla tradizione, non è così per la persona sociale che non esaurisce mai la tradizione, ma vi partecipa soltanto in parte e come una delle sue parti. Se quindi all'antropologo, secondo Zilberman, preme mostrare come nella vita di una società primitiva avvenga un'ininterrotta inversione della tradizione nella cultura, al sociologo importa evidenziare come vi sia anche una costante reversione della cultura nell'interazione sociale e nel comportamento delle persone, quindi nell'andamento della tradizione.

A partire da queste considerazioni, Zilberman traccia il piano per il proprio lavoro. Dal momento in cui la trasformazione della tradizione nella cultura avviene all'interno dei processi di interazione sociale ed è legata alle tendenze dello sviluppo della società, l'approccio sociologico alla tradizione deve tracciare i meccanismi di questa trasformazione, nonché quelli della traduzione del retaggio tradizionale da parte della persona singola in termini comportamentali, legati alle scelte di carattere assiologico.

³ *Ivi*, p. 41.

Da qui, la suddivisione del lavoro in tre parti: la prima, dedicata allo studio delle teorie sociologiche, intese come linguaggi descrittivi della tradizione, la seconda, dedicata allo studio della rielaborazione da parte del soggetto della tradizione, e quindi della posizione del singolo di fronte alla tradizione propria, nonché quella altrui (fondamentale soprattutto per definire la posizione del sociologo stesso), la terza parte del lavoro viene dedicata alla tipologia delle culture e rappresenta la somma delle acquisizioni delle prime due parti nella sua applicazione al mondo fenomenico. Non potendo dare spazio al riassunto dell'intero lavoro di Zilberman, a causa della sua complessità e ampiezza, ci soffermeremo soltanto su alcuni punti cardine (trascurando purtroppo diverse altre acquisizioni fondamentali dell'autore) che definiscono il suo metodo e che permettono, quindi, di comprendere la struttura teorica del suo pensiero.

2. Il paradigma

Zilberman è del tutto cosciente della difficoltà connessa con la posizione del sociologo, intento ad approcciare lo studio di una determinata cultura: vi è un'inevitabile iscrizione in un orizzonte tradizionale, cui lo scienziato non può mai fuggire del tutto. Ma come sarà possibile allora la stessa sociologia in quanto scienza e non mera disquisizione sulle culture allotrie, intoccata da una visione ideologicamente viziata? È qui che entra in gioco la metodologia modale escogitata dall'autore.

Per evitare di rimanere pietrificati dallo sguardo della Medusa di una tradizione ben definita, Zilberman si propone di guardare negli specchi in cui le tradizioni si riflettono, ovvero di osservare le varie teorie sociologiche, a loro volta cadute nella mortale trappola⁴.

Le teorie così analizzate serviranno da mezzi (potremmo dire "mezzi linguistici") per precisare il termine studiato (ovvero "tradizione") e forniranno una somma di predicati utili alla sua definizione che per altro non potrà mai essere esauriente.

Vedendo, infatti, nella tradizione non un oggetto passibile di reificazione, ma una categoria dinamica, insita nella quasi-meccanica della trasmissione sociale, Zilberman propone una via d'uscita per la sociologia che si affaccia costantemente al rischio di intrappolare in un linguaggio oggettivante ciò che a esso sfugge. In fondo, l'operazione zilbermaniana può essere considerata innanzitutto un *epochè* del linguaggio scientifico in cui ad essere messa in evidenza è l'inevitabile discrepanza tra i mezzi descrittivi di una teoria scientifica rispetto al referente, ovvero rispetto all'oggetto della descrizione.

Non a caso, l'autore paragona il procedimento che egli stesso mette in atto al mito platonico: laddove si tratti del divenire, non vi può essere un sapere certo e oggettivante. Dal momento in cui la tradizione è una categoria indimostrabile ed indescrivibile (perché la sua stessa natura è quello di un evento, una durata, non entica), le teorie che cercano di studiarla diventano "discorsi attorno" alla tradizione. Di conseguenza, tali discorsi servono

⁴ *Ivi*, p. 68.

a fare luce sui vari aspetti della tradizione, quelli che ciascuna di esse coglie. L'autore fa riferimento a una nota parabola indiana in cui sette uomini cechi cercano di descrivere l'oggetto di fronte a loro: uno vi percepisce una corda, un altro una colonna ecc., fino a quando un osservatore esterno non spiega ai dibattenti che ogni loro percezione, di per sé non erronea, se messa in connessione con tutte le altre, lo diventa quando pretende di essere assoluta, escludente. Trattandosi in realtà di un elefante, ciascuno aveva colto un aspetto particolare dell'animale.

È attorno alla correttezza di ogni parzialità nella sua inesorabile insufficienza che Zilberman cerca di incentrare le proprie riflessioni: lo scopo è quello di trovare le *regole per il ragionamento* attorno alla tradizione.

L'operazione fatta dall'autore russo consiste in una classificazione tipologica delle teorie sociologiche che permetta di scoprire il metodo generale di ordinamento degli oggetti all'interno dei vari universi discorsivi. L'insieme degli elementi descrittivi forniti dalle diverse teorie potranno dare una somma di predicati chiarificatori rispetto all'inoggettivabile oggetto d'indagine, quale è la tradizione.

L'autore iscrive tutte le teorie presentate all'interno di un ben definito paradigma, capace di garantire uno sfondo unitario per lo studio avviato. Lo scopo è ben preciso: quello di mostrare le caratteristiche della tradizione (intesa come meccanica della trasmissione sociale), grazie alle quali, dal punto di vista di una teoria sociale, il principio di conservazione della tradizione può applicarsi al processo sociale⁵.

I requisiti del paradigma, applicato all'analisi delle teorie sociologiche, vengono definiti dall'autore come segue:

I. Tutte le teorie sociali analizzate presentano il processo sociale come un *continuum* di uno dei tre tipi seguenti: A) lineare B) circolare C) pulsante. Nel primo caso si intende quello sviluppo sociale per cui, con il passare del tempo, la tradizione si affievolisce gradualmente. Qui il principio della conservazione viene negato e il processo della perdita della tradizione è irreversibile. Nel *continuum* circolare la tradizione si conserva, ritornando a vigilare e riprendendo l'equilibrio, nonostante i possibili cambiamenti. Come esempio più classico, possiamo riferirci qui, secondo Zilberman alla visione greca del tempo inteso come ciclicità. Il *continuum* pulsante presenta una forte componente di imprevedibilità: qui, la tradizione può subire un cambiamento sostanziale, ma non soggettivo (come nel caso di una coscienza tradizionale che cerca di inscrivere all'interno delle proprie categorie gli evidenti cambiamenti storico-sociali in corso), oppure soggettivo, ma non sostanziale (Zilberman parla qui della coscienza storica). L'esempio del primo caso può essere una

⁵ *Ivi*, p. 75.

società in via di sviluppo, in cui la maggioranza tradizionalista non coglie il cambiamento avvenuto di fatto, il secondo caso, secondo l'autore, può essere rappresentato bene dai movimenti mistici che cercano di cogliere, dietro all'autoritaria cornice religiosa, uno sfondo nuovo e inaudito, senza che ciò produca cambiamenti nel mondo fattuale.

II. Tutte le teorie sociali analizzate possono essere classificate secondo la direzione del funzionamento della tradizione che presentano: la direzione sarà inversiva, se si compie dalla società verso i suoi componenti, diversiva nel caso in cui dalle persone si rivolga alla società. Nel primo caso, si presuppone che la trasmissione sociale avvenga tramite la soggettivazione della tradizione, nel secondo si tratta della trasmissione dell'effetto personale/di gruppo tramite la sua oggettivazione sociale.

Ciascuno dei modelli sopra descritti (lineare, ciclico e pulsante) può presentare due direzioni differenti, per esempio: nel continuum lineare A-1 la tradizione sarà minata dal cambiamento dello stato sociale, mentre nel continuum lineare A-2 ciò avverrà con il cambiamento dell'azione sociale individuale; nel continuum B-1 la conservazione avverrà grazie all'equilibrio istituzionale, ecc.

III. Alcuni degli elementi terminologici delle teorie analizzate devono essere relativi alla meccanica della tradizione.

IV. Si esige da ogni teoria presa in analisi un'illustrazione, ovvero che la teoria si presenti come "concreta", passibile di dimostrazione.

3. Norme, valori, idee: l'uomo e l'ontogenesi sociale.

Abbiamo accennato che al posto di uno studio diretto della società, Zilberman analizza le diverse teorie sociali dei più illustri studiosi (tra cui Parsons, Weber, Levy, ecc.) cercando di applicarvi un metodo, cui nei lavori successivi darà il nome di metodologia modale. Ma che cosa significa il termine 'modale' nell'espressione usata?

Innanzitutto bisogna dire che il metodo scelto non si esaurisce nell'applicazione del paradigma descritto sopra, ma vi è un presupposto molto forte lungo tutta l'analisi zilbermaniana. Si tratta dell'assunzione secondo cui qualsivoglia materiale della cultura esista prima di tutto nel pensiero e poi si realizzi nell'attività del soggetto agente in tre modalità fondamentali. Vediamo brevemente di che cosa si tratta.

Zilberman, nel lavoro qui presentato, denota la classificazione del materiale culturale da lui fatta con l'espressione "alfabeto della tipologia"⁶. Di fatti, vi ricorre per costruire successivamente la tipologia delle forme culturali esistenti o esistite.

L'autore parte dal presupposto che vi siano tre livelli nella materia studiata, ovvero: quello culturale-oggettivo, quello soggettivo o della coscienza e, infine, quello fenomenico relativo al comportamento e all'azione umana.

⁶ *Ivi*, p. 358.

La cultura, secondo Zilberman può essere codificata in *norme, valori e idee*; soggettivamente ad esse corrispondono *significato, segno e senso*; questi stessi elementi si tradurranno da un punto di vista comportamentale in *temperamento, carattere e interesse*⁷.

La tradizione, in tal senso, verrà studiata tramite i meccanismi di significazione, normazione e valutazione che vi hanno luogo, tenendo conto del fatto che vi è una precisa gerarchia tra i termini menzionati sopra. Ricorrendo al linguaggio della logica formale, potremmo dire che “le modalità” esplicate da Zilberman trovano i loro corrispettivi nelle categorie di necessità, possibilità e realtà (notiamo qui, però, che tali modalità nel pensiero di Zilberman non connotano i giudizi sui fatti del mondo, bensì il mondo stesso, ovvero la realtà sociale). Così ogni valore presuppone una norma, ma la norma non abbisogna di un determinato valore di riferimento, la scelta di quest’ultimo è per essa del tutto casuale. Zilberman ricorre all’esempio della paternità: mentre per ogni figlio il padre è necessario per definizione, per un padre il figlio è una casualità, nel senso che sarebbe potuto essere altrettanto padre, ma di una figlia.

Così, una norma può essere specificata da un valore, soprattutto in un contesto di interscambio culturale, ma non viceversa. Un valore, difatti, presuppone una scelta, ovvero la non necessità, e sarà quindi il frutto di una tradizione, visibile in una cultura, non il suo perno principale.

Zilberman chiama poi “spirito santo” quella coscienza tradizionale che realizzerà in un’idea la connessione del padre e del figlio, che darà, quindi, alla loro unione, all’unione tra una norma e un valore, una sostanzialità ontologica. Vediamo in che senso.

Il sociologo suggerisce che nell’analisi di una società l’azione della tradizione dovrebbe essere letta non in quanto orientamento al raggiungimento di determinati scopi, bensì in quanto garante della realizzazione di una norma precisa. Tale approccio permetterebbe di leggere la tradizione puramente nei termini della conservazione e della riproduzione delle relazioni sociali, prescindendo dai metodi attivati per mettere in moto tale conservazione, ovvero prescindendo dalla coscienza. Con questo l’autore non cerca di affermare che la tradizione sia puramente automatica e inconsapevole, ma accentuare la sua natura puramente deontologica.

Così Zilberman scrive che, da un punto di vista interno, la cultura di un gruppo primario (possiamo parafrasare, chiamando questo gruppo primitivo) si mostra sempre nel suo aspetto normativo, ovvero, per un soggetto che vi fa parte, la conoscenza di sé, in quanto membro del gruppo, si forma a partire dalla consapevolezza di un dovere di solidarietà nei confronti del gruppo stesso. In tal modo, nelle società primarie, o primitive, l’aspetto normativo della cultura coincide la sua stessa struttura *in toto*, diversamente da quanto

⁷ *Ibidem.*

accade per le società più complesse in cui la tradizione rappresenta quello che Zilberman chiama *istituto parziale*⁸.

Soffermiamoci brevemente sul significato dell'*idea* nella teoria zilbermaniana.

Ciascuna cultura, secondo l'autore, rappresenta la realizzazione di una delle esistenze possibili dell'essere dell'uomo. Come abbiamo notato, la normatività è quel sostrato che perpetra il meccanismo tradizionale, mentre i valori sono un oggetto di scelta per il soggetto agente e la scala assiologica conservatrice, ovvero congruente con la tradizione cui il soggetto appartiene, seguirà i dettami sia della normatività della tradizione sia della storicità in cui la cultura realizzata tramite la tradizione si trova. Qual è allora il ruolo delle idee? Per l'autore esse hanno un importante ruolo nell'ontogenesi, ovvero è grazie alle idee che il soggetto pone gli oggetti (sociali) come quanto più o meno esistenti.

Zilberman scrive che la nascita delle idee è un processo mentale connesso alla correzione degli errori. Nel nostro caso, si tratta degli errori esperienziali. Nel momento in cui l'esperienza avverte un cambiamento, per cui un determinato oggetto sembra non corrispondere più allo stato reale delle cose, il soggetto tende a correggere la propria percezione e volta la sua attenzione a quell'oggetto che corrisponde alla nuova esperienza. In tal modo, il soggetto priva dello statuto ontologico il vecchio oggetto, ritenuto erroneo e quindi meno (o non) reale e dona l'essere (o maggiore essere) ad un altro oggetto. La cultura, grazie a questo meccanismo, risulta isomorfa agli interessi dei soggetti in essa immersi.

In tal senso, la cultura corrisponde a una determinata esperienza che l'uomo ha del mondo e che fissa su tre livelli: quello *dell'essere reale*, quello *naturale* e quello *illusorio*⁹. L'essere reale è quel contenuto dell'esperienza che può essere eliminato soltanto con il cessare dell'esperienza in questione. Esso è privo di valore, perché imparagonabile, è unico, è l'incarnazione della pura normatività che ricolma la coscienza.

Il secondo livello fenomenologico, dice l'autore, è il cosiddetto *livello di esistenza*. Il contenuto esperienziale fissato a questo livello può essere soppresso dal contenuto dell'esperienza del livello precedente, quello dell'essere reale. L'esempio proposto da Zilberman è il seguente: in una società, al livello di esistenza, si forma l'esperienza dell'essere umano inteso come di un insieme di ruoli convenzionali; tuttavia, per raggiungere una relazione sociale davvero profonda, quella che faccia di una società un organismo unitario, questa percezione deve farsi da parte per far sopraggiungere quell'esperienza dell'uomo che vedrà in lui non mero agglomerato di ruoli sociale, ma la persona. In tal modo, il legame e la relazione non saranno più puramente formali, come lo sono al livello di esistenza.

⁸ *Ivi*, pp. 227-238.

⁹ *Ivi*, pp. 332.

Infine, il terzo livello esperienziale riguarda il contenuto di esperienza che può essere soppresso dai due precedenti, ovvero si riferisce propriamente a ciò che non può aver luogo, non può esistere: si tratta di quanto una cultura non può includere in alcun modo all'interno delle proprie categorie di comprensione e rappresentazione¹⁰. Si tratta di quel margine che fa della cultura lo specchio della struttura dell'idea nel senso esplicito. La cultura, così, vede se stessa di fronte a ciò che è altro, ciò che non le appartiene, ma nel momento in cui è in grado di vederlo, vi è dunque un sostrato che permette alla comprensione stessa di realizzarsi.

La categoria dell'assenza diventa fondamentale anche in un altro senso. Lo stesso sociologo (come qualsiasi altro soggetto), nel momento in cui si affaccia su un'altra cultura scorge per prima cosa la propria assenza in essa.

È notevole il fatto che si tratta esattamente del modo in cui la tradizione agisce nei confronti della cultura. Essa, di fatti, crea dei canali e delle direzioni entro i quali la creatività culturale può iscriversi ed è resa possibile, ma di per sé, la tradizione, rimane sempre potenziale poiché i frutti della creatività culturale non si oggettivano all'interno della tradizione (che è una categoria puramente dinamica, un puro divenire, sebbene dai connotati ben specifici), bensì nella cultura.

Da qui consegue, dice Zilberman, che l'unico modo per un osservatore esterno di comprendere una cultura consiste nell'interpretare le possibilità che la tradizione presenta nei confronti della creatività culturale. Per capire l'ultima affermazione ricordiamoci di quanto detto prima rispetto alla categoria dell'assenza. Se, da un lato, all'interno di una cultura vi è uno strato esperienziale che le permette di individuare ciò che non ne fa parte e che abbiamo chiamato illusorio; e se d'altro canto, come abbiamo visto, l'idea, al cambiare dell'esperienza può attribuire un maggiore spessore ontologico a ciò che prima rimaneva nell'ombra dell'oblio culturale, allora la categoria dell'assenza diventa fondamentale per il progredire stesso dell'andamento culturale e del perpetrarsi di una tradizione.

Alla luce della relazione delle categorie dell'assenza e della novità, come appena delineate, dobbiamo allora trarre delle conseguenze fondamentali, relative all'irrompere di una coscienza estranea all'interno di una data cultura. Non era casuale il paragone della cultura alla struttura dell'idea dell'uomo e più precisamente, potremmo aggiungere da parte nostra, alla categoria del limite in essa insita.

Zilberman afferma che la proiezione assiologica della struttura della coscienza dell'uomo prevede una pluralità, un confronto e una scelta e, di conseguenza, la sua proiezione

¹⁰ Bisogna qui aggiungere quanto il testo lascia leggere tra le righe: Zilberman individua tre livelli dell'essere reale (biologico, valoriale, ideale) che fanno intuire l'attribuzione alla categoria della normatività di un senso ontologico abissalmente più profondo rispetto alle altre due. Non è un caso che la tradizione (fondamentalmente una categoria normativa) non può subire modifiche: a cambiare è sempre la cultura, mentre la tradizione sembra essere un'esperienza primaria che perisce alla prima modifica.

naturale è rappresentata dal dialogo intersoggettivo. Il livello ontologico dell'essere reale, nella sua modalità assiologica, richiede, quindi una pluralità. Una cultura, dunque, che registri l'irrompere di una coscienza estranea al proprio interno e riconoscendola in quanto illusione rispetto a se stessa, non solo ha l'occasione di determinarsi, ma anche di scorgere una novità che potenzialmente potrebbe voltare la sua attenzione altrove, nel caso in cui dovesse esservi uno sfondo non contraddittorio con la direzione data alla cultura dalla tradizione. In questa maniera, la pluralità diventa davvero intrinseca all'esistenza stessa delle culture e per ciò stesso permette un dialogo tra i diversi nell'interspazio dell'autoripensamento regalato dalla categoria dell'assenza.

4. Conclusione.

Si è partiti con un dubbio sulla necessità di presentare un libro di un sociologo poco conosciuto in Italia oggi e per di più uscito esclusivamente in lingua russa. La speranza del breve ritratto qui tracciato è quella di aver suscitato interesse nei confronti delle sue opere, molte delle quali disponibili in inglese, esponendo i tratti principali di quello che è il suo lavoro principale.

Quello che emerge dagli scritti di David Zilberman non è solo una teoria sociale, volta a scoprire i meccanismi della tradizione culturale, ma anche un'importante riflessione sulla struttura di una teoria scientifica in generale. Così, è ben evidente l'interesse dell'autore nei confronti dell'analisi del linguaggio e della discrepanza tra i mezzi scientifici descrittivi rispetto alla realtà fenomenica degli oggetti studiati. Altrettanto ricca è l'esplorazione della posizione dello scienziato (specificatamente sociologo) nei confronti del mondo e del proprio oggetto di studi, della possibilità di una comunicazione interculturale, della comprensione e della sua inesorabile connessione con la propria tradizione di appartenenza, ecc.

Il grande studioso di Zilberman Michail Nemzev, nel suo saggio conclusivo del volume qui presentato, ha trovato diversi punti in comune tra le teorie del sociologo russo e il lavoro di F. H. Tenbruck, soprattutto per quanto concerne l'influenza dei singoli intellettuali sulla società nella loro capacità di generare nuove idee (Zilberman vede questa capacità soprattutto nell'istituto dei Brahmani, nonché in alcuni filosofi; in Tenbruck sicuramente è notevole la sottolineatura della capacità della stessa riflessione sociologica di influire sull'autopercezione di una società¹¹). I paralleli, tuttavia potrebbero estendersi ben al di fuori dalla stessa sociologia (si pensi soltanto alla chiara influenza dei nomi come L. Wittgenstein, T. Kuhn, oltre a Platone, Aristotele, Kant, Hegel, ma soprattutto Marx).

¹¹ Si confronti F. H. Tenbruck, *Sociologia della cultura*, a cura di C. Mongardini ed E. Antonini, Bulzoni Editore, Roma 2002.

Sono davvero molti i nomi cui Zilberman in qualche maniera è debitore, ma sicuramente la sua teoria non perde per questo in termini di autenticità di riflessione e rappresenta ancora un fertile terreno per il pensiero critico.

